

**Cecchino Antonini**

Ferrara nostro inviato

Tre anni e otto mesi, ha chiesto ieri il pm ferrarese Nicola Proto, per l'omicidio colposo di Federico Aldrovandi. Quando Patrizia Moretti, la madre del diciottenne ucciso in via Ippodromo, ha udito la richiesta di condanna per i quattro autori del violentissimo controllo di polizia del 25 settembre 2005, non ha potuto fare a meno di ripensare al notiziario ascoltato mentre usciva di casa per venire in tribunale. La radio parlava di una maestra condannata a tre anni per uno schiaffo a un suo alunno.

Pene a parte – per l'eccesso colposo, il massimo del codice penale è di 5 anni – la requisitoria del pm, che ereditò il caso nella primavera del 2006, ha voluto restituire a Federico Aldrovandi la dignità di un diciottenne, con pregi e limiti. «Senza quell'incontro sarebbe ancora vivo», ha detto il magistrato dopo cinque ore di requisitoria. Sarebbe bastato girarlo su un fianco, farlo respirare anziché tenerlo prono, faccia a terra, venendo meno all'«obbligo di protezione» generato dal «contatto sociale» tra le volanti e un ragazzo. Le ultime parole di Federico sono «pesanti come un macigno», quella mattina chiedeva di smetterla: «Aiutatemi... Basta!». I testimoni lo hanno ricordato più volte durante le ventisei udienze di un processo che si trascina da quasi due anni ed è stato possibile solo grazie all'ostinazione di una madre e un padre che hanno aperto un blog dopo cento e più giorni di silenzio e hanno avviato una controindagine.

**IL RITORNO DA BOLOGNA**

Tra le 3.30 e le 4 del mattino Federico e quattro amici tornano dal Link, il locale di Bologna dove avevano trascorso il sabato sera. Prende le mosse da lì la ricostruzione del pubblico ministero che smonterà l'alibi dei quattro imputati. Interrogati immediatamente dopo i fatti, interrogati uno ad uno con metodi a dir poco bruschi, tutti gli amici dell'Aldro sono concordi nel riferire le buone condizioni di Federico. Gli piaceva farsi due passi prima di rientrare, «non era agitato, era normale che tornasse a casa a piedi». Durante il viaggio aveva sonnecchiato. Nessuno di loro nega che fosse «interessato al mondo delle sostanze». Era, a detta di Proto, «un assunto assolutamente occasionale». E quella notte, a Bologna, aveva preso due «francobolli» di Lsd, due dosi. Di quegli acidi non si troverà traccia alcuna nel sangue del ragazzo. Forse erano un «pacco». Ma su quei francobolli si reggeranno la versione ufficiale, più volte rettificata, e la difesa dei quattro agenti.

Federico è al parcheggio dell'Ippodromo subito dopo le 5. Dalle 5.18, per 5 minuti, partiranno una decina di chiamate dal suo cellulare. Tutte a vuoto, tutte verso suoi amici. Forse voleva essere accompagnato a casa, suggerisce Proto, invitando a non avventurarsi nel campo di altre illazioni.

**GLI ORARI**

Alle 5.48 la prima telefonata al 112, che dirotterà ai colleghi della questura la segnalazione, su un «soggetto che sbatte dappertutto». Quattro minuti dopo la prima volante è sul posto, due minuti dopo la richiesta di ausilio. Alle 5.58 un altro cittadino avverte il 113 di alcune urla (tra cui «polizia di merda») e dirà di aver udito sgommate. Un altro residente testimonierà di aver sentito, prima delle 6, quelle stesse urla. Vedrà arrivare la seconda volante. Ricorderà la stessa frase - «Apri il baule, presto!» - riferita dalla superteste, Annemarie, la donna camerunense che ha deposto due anni fa in sede di incidente probatorio. Alle 6 e un minuto la questura chiede l'intervento dei carabinieri. Sette minuti dopo, quando arrivano i militari, verrà sollecitato l'arrivo dell'ambulanza. Proto divide in tre fasi il misterioso controllo di polizia e scova alcuni «elementi» che lascerebbero pensare a una rico-



> Una manifestazione per ottenere la verità sull'omicidio di Federico Aldrovandi. Dopo due anni dal suo inizio forse la fine del processo è vicina

«Se non avesse incontrato i 4 agenti, Federico sarebbe ancora vivo»

## Omicidio Aldrovandi, il pm: 3 anni e 8 mesi

struzione degli orari, da parte della polizia, tesa a restringere i tempi dell'intervento. I tempi, secondo il pubblico ministero, non tornano. La prima fase (dalle 5.53 alle 5.59) è quella in cui i testi sentono i colpi sulla carrozzeria. Gli agenti diranno che Federico era saltato addosso alla vettura ma Proto ha un dubbio: il cofano della volante è intonso. L'atterramento e l'azione dei manganelli (tra le 5.59 e le 6.03) è stato reso indelebile dalla testimonianza della donna camerunense, che parlerà solo dopo un lungo periodo di riflessione, terrorizzata dalla sua condizione di migrante precaria. Dalle 6.03, l'ultima fase: il ragazzo è a terra, in posizione prona, chiede aiuto. Sei minuti dopo, prima i carabinieri, poi i sanitari, lo troveranno ammanettato, faccia a terra, senza vita. Forse, ipotizza la pubblica accusa, la macchina della polizia si sarebbe potuta trovare già lì prima della chiamata del 113. Diverse testimonianze usano il plurale per indicare i protagonisti delle urla in via Ippodromo, sentono sgommate e vedono lampeggianti. Anche l'unica donna imputata, alle 5.54, dirà al telefono che «erano fermi lì» senza convincere il pm che non si riferisse alla vettura dei suoi colleghi. E spicca nel racconto di Proto, l'inattendibilità delle deposizioni del responsabile delle volanti, lo stesso che farà interrompere la registrazione delle telefonate del centralino. Perché?

**LA SUPERTESTE**

Annemarie vide Federico passare in mezzo alle due vetture. Lo vide accennare una sforbiciata senza colpire nessuno. In un attimo sono tutti sopra di lui «come le formiche», «con i bastoni». Proto continua a ricordare. Gli occhi di Patrizia e Lino tornano a riempirsi di lacrime. Aldro si dimenava, ma era a terra. Chiedeva aiuto. Prese manganellate e calci ovunque, poi si sedettero su di lui. Si spezzano due manganelli. Si domanda il pm se fossero vecchi o se siano stati usati in modo improprio. E, «dopo un po' Federico non si muove più». L'azione fu «violenta e rapida», dice Proto rileggendo le frasi ricordate dalla superteste: uno degli agenti si accorse del sangue, la poliziotta rispose che «non siamo stati mica noi, è la roba». Un altro si rese conto delle luci che si accendevano

nelle cassette di via Ippodromo. Sempre la donna-poliziotto esortò i colleghi a «moderare». Il pm è sicuro: «Fu un'azione smisurata». Incrocia le testimonianze. Quello dei poliziotti «è un altro film», che descrive un ragazzo inferocito che se la prende con l'agente. «Qualcuno – dice Proto – non dice la verità». E le ferite sul corpo della vittima sono compatibili con l'uso degli sfollagente e con la compressione, compatibili con le testimonianze e i riscontri oggettivi di foto e rilievi.

**LE PRIME INDAGINI**

Alle 6.12 uno degli imputati disse al telefono che l'avevano «bastonato di brutto». Il pm dà conto delle preoc-

cupazioni degli agenti – riscontrate in alcune chiamate – di giustificare le botte in testa al ragazzo. Quelle botte sono l'eccesso colposo. «Il ragazzo era sfigurato. E, se picchi in testa per molto tempo, eccedi, esageri», continua il pm. E prende nota di come le prime indagini, pochi minuti dopo la morte, sembrano tese a capire cosa avessero visto i testimoni per aggiustare il tiro della versione ufficiale. Alla pm di turno fu fornito «un omesso avviso, un imperfetto avviso» così da non farla passare sul luogo del delitto, e fu tenuta all'oscuro delle testimonianze raccolte. La prima versione fu quella della morte per droga. Chi fu interpellato dai poliziotti, quella

matina, disse che gli agenti «volevano pararsi il culo».

**LE PERIZIE**

Ma che le droghe non ebbero alcun rilievo fu chiaro già pochi giorni dopo la morte. Il sangue di Federico restituì lievi tracce e ininfluenti. Lo stato di eccitazione psicomotoria non avrebbe nulla a che vedere col bad trip ipotizzato nelle perizie della procura e delle difese. Il pm s'è mostrato perplesso dai metodi di queste perizie che hanno evitato di cogliere il nesso tra l'agitazione del ragazzo e la colluttazione, tra la costrizione e la morte. Per enfatizzare il ruolo delle sostanze sarebbero stati minimizzati i segni di asfissia e ignorate le testimonianze sulla prolungata fase di costrizione. Più precise le consulenze delle parti civili che collegheranno l'agitazione psicomotoria, il debito di ossigeno anche ai violenti sforzi di Federico e alla pressione subita una volta a terra.

Nella fase finale del processo, inoltre, spunterà la foto del cuore spezzato del ragazzo rimasta fuori dalle documentazioni fornite alle parti. Il suo cuore, diranno gli esperti, fu compresso come un sandwich. All'asfissia posturale si somma l'asfissia meccanica sottolineata dai rantoli e dalle suppliche del ragazzo che moriva. «Questa azione è stata esagerata – dirà il pm puntando l'indice su – un intervento che doveva essere diverso». Federico stava male: andava fermato o aveva bisogno di aiuto? Era necessario picchiarlo con i manganelli quattro contro uno? Uno degli imputati fa sì con la testa. Proto insiste: Era necessario picchiarlo in testa, e quando era a terra? E poi perché tenerlo in quella posizione? Sul corpo del ragazzo ci sono segni di difesa mentre sarebbe evidente la «predisposizione all'offesa» dei quattro imputati che agirono «fuori dai limiti dell'adempimento di un dovere». Per questo e per l'omissione di soccorso chiede per tutti pene uguali, 3 anni e 8 mesi, al termine di una requisitoria che Fabio Anselmo, uno dei legali degli Aldrovandi, definisce «ineccepibile e precisa» e uno degli imputati bolla come scandalosa. Le difese annunciano una ricostruzione alternativa per il 23 e 24 giugno. La sentenza è attesa per il 6 luglio dopo le repliche delle parti civili. Intanto, per i genitori di Aldrovandi, quello che già è emerso è che «il pm ha fatto il suo dovere. Non tutti possono dire lo stesso».

## «Qui per riqualificarlo». Con loro le associazioni e la scuola di quartiere Roma, 100 rom occupano ex deposito Heineken sfuggendo allo sgombero

**Daniele Nalbone**

«Abbiamo scelto di «riqualificare» un edificio da tempo abbandonato per costruirci la nostra nuova esistenza». Proprio così: riqualificare. Usano il termine con cui di solito le istituzioni chiamano e motivano gli sgomberi dei campi nomadi per spiegare il motivo per cui giovedì pomeriggio hanno deciso di occupare l'ex deposito dell'Heineken. Protagonisti di questa azione di «r-esistenza» oltre cento rom rumeni del campo di via di Centocelle, periferia sud di Roma, con le associazioni «no embedded» che lavorano nell'insediamento e ai Blocchi precari metropolitani. Insieme hanno liberato dalla speculazione l'edificio per trovare un riparo dignitoso in vista dello sgombero del campo, annunciato per ieri mattina, da Polizia e Folgore. Sgombero che al momento risulta sospeso in quanto si sta lavorando alla costruzione di un tavolo con Comune e Prefettura per trovare una sistemazione per le famiglie rom che non solo non vogliono spostarsi dal quartiere, vista l'integrazione costruita in questi anni, ma chiedono

una casa in cui vivere. «Siamo rom, non nomadi» spiegano «e da tempo abbiamo intrapreso percorsi di recupero di direzione opposta all'assistenzialismo che ha sempre cercato di proporci chi, sulla nostra pelle, continua a fare la propria fortuna». Ieri gli occupanti hanno ricevuto la solidarietà della direttrice della scuola Iqbal Masih, Simonetta Salacone, e di diverse insegnanti: «Questi bambini e queste famiglie sono eccezionali» racconta la maestra Valeria Folgero, circondata dai suoi studenti. «Nonostante le mille difficoltà e la pessima pubblicità mediatica che devono subire, ogni mattina i genitori portano i propri figli a scuola, sono presenti ai ricevimenti con gli insegnanti e, giorno dopo giorno, permettono ai bambini di fare dei passi da gigante verso l'integrazione nella nostra società». E ora la politica italiana vorrebbe spezzare questo percorso evidenziato anche dalla partecipazione di queste persone alla Mayday 2009 che ha attraversato le strade del quartiere. Anche il vicepresidente del municipio VI, Antonio Vannisanti, ha visitato l'occupazione, ribadendo «la ne-

cessità di trovare una soluzione per i rom del campo di Centocelle». Soluzione che «ci auguriamo non sia di tipo repressivo». Spaventati da un possibile ritorno della Folgore che, mitra al braccio, ha setacciato, nel pomeriggio di giovedì, l'intero campo, nella notte quasi tutti gli abitanti dell'insediamento hanno attraversato la via Casilina e trovato rifugio nella nuova occupazione. «Siamo gente onesta» ribadiscono «lavoratori purtroppo senza diritti che comunque contribuiscono alla ricchezza di questa città». Chiedono una casa perché non ne possono più di vivere «nelle prigioni-discariche a cielo aperto che sono i campi. Non siamo bestie da imprigionare né carcerati da controllare armati fino ai denti». Semplice, «umana» la richiesta da parte di associazioni e movimenti: blocco immediato degli sgomberi della Capitale fino all'attuazione di un piano di edilizia residenziale pubblica che consenta ai rom il passaggio dal campo alla casa per chi sceglie la vita stanziale. Così come prevede la legge.



Nuove Tribù Zulu, Antonio Rezza e Moni Ovadia, protagonisti delle tre serate del Festival Intermundia al Trullo di Roma

La tre giorni organizzata da Arci Solidarietà cambia location e si sposta nella periferia di Roma

## Intermundia ricomincia dal Trullo con Rezza, Ovadia e Nuove Tribù Zulu



**Sandro Podda**

Il premier Silvio Berlusconi può essere d'accordo o meno, ma l'Italia è già una nazione multietnica. E sempre più lo diventerà negli anni a venire. Una realtà con la quale bisogna fare i conti e non facile e pericolosa propaganda elettorale. Come ad esempio è accaduto a Roma dove la giunta Alemanno ha quest'anno, dopo undici anni, cancellato i poli Intermundia a Piazza Vittorio per trasformarli con impeto e assalto passatista in "Scuole dei Fratelli d'Italia - scuole della solidarietà" e il Festival di Intermundia in una generica e priva di contenuti "Scuole in Festa".

Nessun accenno a integrazione e multiculturalismo, semmai il contrario insomma. Poco altro in fondo ci si poteva aspettare da chi è solito classificare come atti di bullismo i sempre più frequenti episodi razzisti che si verificano nella capitale. Non tutto male viene però per nuocere, visto che la caparbia dell'Arci e dei suoi operatori è riuscita con l'aiuto del XV municipio e della Provincia di Roma a mettere in piedi anche per quest'anno il Festival di Intermundia e, persa la sede simbolica di Piazza Vittorio, il Festival quest'anno si sposterà dove le tensioni dovute a una mancanza di conoscenza e integrazione rischiano di sfociare in violenza: la periferia. Per rilanciare la tre giorni che conclude le atti-

vità di un intero anno che vedono coinvolte scuole e associazioni che si occupano di migranti e di diritti umani, è stata scelta la borgata del Trullo. Il programma delle tre giornate sarà ricco e originale come di tradizione e quest'anno si trasformerà in occasione di incontro e reciproca conoscenza in una zona "difficile" nella quale opera da diversi anni una realtà consolidata come il Cso Ricomincio dal Faro e l'Associazione culturale Ottavo Lotto. Spettacoli, concerti, laboratori per bambini, dibattiti che verteranno sui

temi della convivenza, della conoscenza e dello scambio tra culture. E naturalmente tanta festa. Tanti gli artisti che hanno dato la loro disponibilità al Festival. La tre giorni comincerà sabato 27 giugno alle ore 16 con il gruppo musicale StradaBanda, che insieme a giocolieri ed artisti di strada, girerà per le vie del quartiere per richiamare adulti e bambini alle iniziative di piazza.

Quest'anno lo sforzo maggiore sarà concentrato, oltre che nel richiamare la cittadinanza romana tutta, nel coin-

volgere il più possibile il quartiere nelle iniziative. Per questo l'idea di una banda di strada da far girare per le vie del Trullo, quartiere che mantiene, seppure frammentata, ancora una forte impronta comunitaria. Le ore pomeridiane delle tre giornate saranno dedicate alle attività laboratoriali interculturali per bambini, ai dibattiti e alla presentazione delle attività di associazioni presenti con stand informativi. La sera verranno proposti spettacoli teatrali e concerti. I primi a salire sul palco saranno, sabato 27, le Nuove Tri-



Questa sera dalle 19.30 allo Stadio Olimpico i migliori nomi della musica pop nazionale

### "Corale per il popolo d'Abruzzo" A Roma in favore dell'università dell'Aquila

La musica continua a suonare in nome dell'Abruzzo. Questa sera appuntamento con la "Corale per il popolo d'Abruzzo", grande concerto ospitato dallo stadio Olimpico di Roma. Condotta da Serena Dandini e Giorgio Panariello, il concerto avrà tra i suoi protagonisti Renato Zero, Ivano Fossati, Fiorella Mannoia, Antonello Venditti e Gigi d'Alessio, a loro volta coadiuvati da un numero impressionante di "ospiti d'onore", tra cui anche un Lorenzo Jovanotti in collegamento da New York. Sul palco non solo cantanti, ma anche personaggi dello spettacolo tra cui Sabrina Ferilli, Christian De Sica, Mariangela Melato

e Sergio Castellitto. Altri momenti suggestivi della serata saranno le interpretazioni di due grandi classici dedicati a Roma: "Roma nun fa la stupida stasera" (con Renato Zero, Christian De Sica e Armando Trovajoli) e "Roma Capoccia" (con Antonello Venditti e Claudio Baglioni). I ricavati del concerto saranno versati a favore dell'Università degli Studi dell'Aquila per l'attuazione di progetti di sostegno. Inizio previsto della serata alle ore 19.30, con prezzi abbordabili: biglietti Prato - posto a sedere: 25.00 Curva sud: 10.00, Curva nord: 10.00.

### Un'installazione di Thomas Kilpper sui pavimenti del Museo della Stasi

Almeno novanta immagini stampate sui pavimenti del Museo della Stasi a Berlino ricoprono da oggi un intero piano di quello che durante la Guerra Fredda era il ministero della Polizia segreta dell'Rdt. Si intitola "State of Control" ed è un'installazione di 800 metri quadrati dell'artista Thomas Kilpper, che l'ha realizzata per raccontare 40 anni di storia tedesca. I visitatori potranno così "calpestare" fino al 26 luglio i protagonisti della Repubblica democratica tedesca. Kilpper è un artista berlinese, noto per aver realizzato opere che intervengono su luoghi simbolici per la società.

buZulu che, con chitarre, fiati, contrabbasso, percussioni e voci urlate, accompagneranno le danze del corpo di ballo del campo rom di via Candoni. La sera successiva, dopo il concerto di musiche dal Mediterraneo del gruppo Evi Evan, Antonio Rezza presenterà lo spettacolo teatrale "Pitecus" realizzato in collaborazione con Flavia Mastrella. Chiuderanno il festival lunedì 29 gli Algeciras con uno spettacolo tra flamenco e musiche dal Mediterraneo e Moni Ovadia in "Poesie, Canzoni e Musiche dalla tradizione Romni". Se da un lato dispiace aver perso la centralità della multietnica Piazza Vittorio, quella del Trullo sembra una scelta ottima per diverse ragioni, non ultima quella di valorizzare e far conoscere un luogo spesso escluso dalle grandi iniziative dell'estate.

### Torna il Festival di Radio Sherwood Stasera sul palco il reggae di Alborosie

Pochi festival possono fregiarsi del titolo di indipendente come quello di Radio Sherwood. Da ieri, con il concerto di Carotone è iniziato uno tra i festival più attesi dell'estate. Fino al 19 luglio il parcheggio dello stadio Euganeo di Padova sarà il baricentro veneto per la musica dal vivo, il teatro, la letteratura, il fumetto e la sperimentazione culturale. Stasera suonerà l'italo e ormai giamaicano Alborosie, mentre nei prossimi giorni si alterneranno sul palco centrale Negrita, Subsonica, Afterhours, Giuliano Palma & The Bluebeaters e niente di meno che i Prodigy con la data esclusiva nel nord Italia.

Cucchiarelli fonde elementi d'inchiesta a voli pindarici, mettendo in ombra verità giudiziarie acquisite

# Dietrologie su Piazza Fontana tra finti segreti e confusione ad arte

Francesco "baro" Barilli e Saverio Ferrari

"Il segreto di Piazza Fontana", scritto da Paolo Cucchiarelli e uscito per l'editore Ponte alle Grazie (pag. 704, 19,80), è un lavoro interessante e inquietante nella prima parte, sconcertante e irritante nella seconda. Fonde elementi di inchiesta a voli pindarici dell'autore e appare viziato alla base da un difetto: il cadere in ricostruzioni azzardate, con concessioni alla più sfrenata dietrologia.

## Le due bombe nella banca, quelle "scomparse" e "l'ingenuità" degli anarchici

Quel giorno, alla Banca nazionale dell'agricoltura, sarebbero state portate due bombe. Una di matrice anarchica; dotata di timer e trasportata nella banca da Pietro Valpreda, era destinata a un attentato dimostrativo, dovendo esplodere quando gli uffici erano già chiusi e privi di persone. La seconda, più potente, sarebbe stata portata dai fascisti; dotata di accenditore a strappo e di una miccia, fu fatta esplodere prima di quella anarchica, innescando forzatamente pure questa. Fu l'ordigno a miccia a causare la strage, e la strategia era finalizzata ad addossare l'attentato alla sinistra. Più precisamente, i fascisti non intendevano fermare il proprio depistaggio a poche schegge dell'ambiente anarchico, ma volevano arrivare fino all'editore Giangiacomo Feltrinelli. In questa ottica Valpreda, pur restando sostanzialmente innocente, torna ad essere figura assai discutibile: ingenuo burattino dei fascisti, stragista involontario, testa calda che si accompagnava a frequentazioni dubbie, mentitore per necessità. Un conto è però ricordare Valpreda come un ingenuo, ben altra cosa è descriverlo come una marionetta teleguidata che segue indicazioni altrui senza porsi domande o dubbi: il suo comportamento, nella ricostruzione di Cucchiarelli, rasenta più l'imbecillità che l'ingenuità. Secondo Cucchiarelli quel giorno a Milano sarebbero falliti altri due attentati. Questa voce fu riportata già da alcuni quotidiani nei giorni successivi il 18 dicembre '69: i giornali riferirono di una conferenza stampa tenuta il giorno precedente dagli anarchici del circolo del Ponte della Ghisolfia. Secondo tale fonte, la sera del 12 dicembre sarebbero stati ritrovati altri due ordigni inesplosi, uno in una caserma militare e uno in un grande magazzino; la Questura milanese smentì la circostanza. Ne "Il segreto di Piazza Fontana" si ipotizza che anche questi due ordigni fossero di matrice anarchica, e che pure questi dovessero essere manomessi o raddoppiati dai fascisti, per rendere più pesante il bilancio stragista.

E qui si torna alla "stupidità" degli anarchici, che doveva essere, se si vuol credere al libro, una loro caratteristica endemica: secondo l'autore è Giovanni Ventura a portare l'11 dicembre due bombe ai coniugi Corradini, e sempre secondo Cucchiarelli si tratta proprio dei due ordigni "scomparsi". Va sottolineato che i Corradini erano attivisti anarchici tornati in libertà solo il 7 dicembre, dopo mesi di carcere per gli attentati del 25 aprile, un'accusa per cui buona parte del loro gruppo era ancora detenuta. In questo contesto appare inverosimile che due persone da poco scarcerate si espongano con



> 12 dicembre 1969, una bomba fa strage nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano > Ansa. > In alto, un'immagine recente di Pietro Valpreda > Tam Tam

leggerezza a una simile operazione: per i Corradini si andrebbe oltre l'imbecillità.

## Il ruolo di Pinelli e la sua morte

Pure il ferroviere anarchico dal libro esce innocente, ma non privo di macchie. Quel giorno Pinelli avrebbe intuito la trappola fascista in cui stavano per cadere i suoi compagni e si sarebbe adoperato per evitare che le altre due bombe scoppiassero a Milano. Per questo avrebbe fornito un alibi falso a chi lo interrogava, facendo insorgere sospetti sul suo conto; nella concitazione dell'interrogatorio, sarebbe nata una colluttazione, sfociata nella mortale caduta dal quarto piano della Questura milanese. Nel caso Pinelli, la ricostruzione della dinamica della caduta appare valida, anche se non viene aggiunto nulla di nuovo al panorama, che già contemplava la colluttazione e la morte "incidentale" tra le ipotesi.

## I finti scoop

In un'inchiesta complessa come quella su Piazza Fontana (intricata di suo, inquinata dai noti depistaggi, ormai appesantita da anni che la rendono ancora più difficoltosa) è normale affidarsi, oltre che ai fatti, a ragionamenti logico deduttivi o a intuizioni. L'importante è non farsi accecare dalla voglia di giungere a un risultato, spacciando le ultime per fatti acclarati. Purtroppo è proprio in questo tranrello che cade "Il segreto di Piazza Fontana". Tutta la spiegazione sulla doppia bomba alla Banca dell'agricoltura resta una teoria non sorretta da elementi solidi. Peraltro, c'è un dato storico che a Cucchiarelli

mettere a repentaglio l'operazione. Considerazioni a parte sono invece dovute a un altro particolare che Cucchiarelli evidenzia nel libro: il ritrovamento di un pezzo di miccia, menzionato nella fase iniziale delle indagini e poi inspiegabilmente uscito di scena, che fa pensare a un ordigno il cui innesco fosse di tipologia diverso da quello ormai consolidato nella storia di Piazza Fontana (ossia: un innesco a miccia in luogo del famoso timer). Questo particolare è forse il più rilevante fra quelli apparsi nella prima e più interessante parte del volume, nonché difficile da controdedurre. Resta però un elemento solitario, da solo insufficiente per avallare ricostruzioni alternative a quella che la magistratura ha già puntualmente descritto, pur senza arrivare a responsabilità personali.

## I timer: ricostruzione interessante, conclusioni discutibili

Cucchiarelli fa una lunga dissertazione sui timer (da 60 e 120 minuti) comprati dal gruppo di Freda e Ventura per Piazza Fontana e in generale per l'operazione del 12 dicembre. In particolare si sofferma sull'intercambiabilità e sulla modificabilità dei "dischi orari". Il suo intento è dimostrare che un timer da 120 minuti potesse essere trasformato in uno da 60, ingannando così un potenziale "attentatore in buona fede", il quale si



li sembra sfuggire: che i fascisti abbiano ideato una strategia complessa per addossare la strage agli anarchici è cosa ormai condivisa da tutti, e così pure che questa sia risultata efficace per lungo tempo. Perché i fascisti avrebbero dovuto renderla ancora più intricata di quanto già non sia apparsa negli anni?

Da notare anche che ne "Il segreto di Piazza Fontana" si affronta pure un'altra ipotesi che per anni ha affascinato storici e magistrati: quella del "sosia di Valpreda", ossia del neofascista che sarebbe stato prescelto per compiere l'attentato proprio per la sua somiglianza con l'anarchico. Cucchiarelli in proposito arriva a una conclusione bizzarra: essendo due le bombe da depositare nella Banca, ci fu sì Valpreda, ma pure il suo sosia, entrambi arrivati sul posto con due distinti taxi. Anche in questo caso si tratta non solo di un particolare poco spiegabile (se si aveva la certezza di far compiere l'attentato a Valpreda e di incastrarlo con un riconoscimento, perché anche l'altro attentatore doveva essere un sosia dell'anarchico?), ma pure di un appesantimento organizzativo che poteva

sarebbe convinto di posare un ordigno la cui esplosione era stata programmata due ore dopo l'innesco, mentre in realtà il tempo concesso alla detonazione era dimezzato. La riflessione sulla manomissione dei dischi-tempo è interessante, ma crea alcuni buchi logici nella stessa ricostruzione di Cucchiarelli, di cui l'autore sembra non accorgersi o liquidare con superficialità. Se la bomba "anarchica" era destinata a esplodere per induzione, cioè grazie a quella posata accanto dai fascisti e con l'innesco a miccia, perché si doveva modificare il timer? A quel punto sarebbe andato benissimo il temporizzatore da due ore, il risultato sarebbe stato analogo. Cucchiarelli pare accorgersi dell'incongruenza, ma la liquida con poche parole: «Con i timer contraffatti con le manopole da 120 minuti ci si era assicurati che il disastro avvenisse, anche se fosse esplosa solo la bomba anarchica». Un po' poco per supportare la teoria. Cucchiarelli denota un limite che permea pure il resto del lavoro: nel seguire una propria deduzione non tiene conto del fatto che le intuizioni spesso portano a strade alterna-



tive. L'autore, invece, in questo come in altri casi ne segue una sola, quasi che - affascinato da un solo percorso - abbia trascurato ogni alternativa che lo possa portare a conclusioni diverse.

## Le fonti e la loro attendibilità

Lo ribadiamo: dopo un inizio interessante, è nella seconda parte del libro che Cucchiarelli perde il senso della misura. Ma nel cambio di registro narrativo lo scrittore fa di peggio, avvicinandosi non alla fantapolitica lucida e metaforica di Orwell, ma a quella molto meno nobile di Dan Brown. Lo schema è lo stesso: un segreto inconfessabile a conoscenza di pochi all'origine di una battaglia nascosta tra uomini e apparati. Alcuni vengono assassinati per il segreto che hanno scoperto. Cucchiarelli decodifica segni e messaggi indecifrabili, raccoglie verità da personaggi ancora nell'ombra...

Ma chi sono le fonti rivelatrici delle nuove "verità" di Cucchiarelli? Innanzitutto, Silvano Russomanno, ex dirigente del Sids, ossia un funzionario di quei servizi segreti che operavano anche infiltrando neofascisti negli ambienti di sinistra, in particolare in quelli anarchici. E poi c'è Mister X, nella descrizione di Cucchiarelli «un fascista operativo, uno che sapeva e che agiva». In altre parole, un pezzo grosso della destra extraparlamentare dell'epoca, che protetto dall'anonimato conduce il libro alle "scoperte" più eclatanti.

Su "Il segreto di Piazza Fontana" l'impressione complessiva è che Cucchiarelli si sia fatto prendere la mano dalle sue ricerche, in una specie di bulimia investigativa che gli fa vedere segreti dove segreti non esistono, che gli fa scambiare la dietrologia, solo perché ben documentata, per il mezzo più opportuno per risolvere non solo Piazza Fontana, ma pure il caso Pinelli, l'uccisione di Mauro Rostagno (secondo l'autore ucciso da Lotta Continua, conclusione in contrasto con evidenze giudiziarie emerse di recente), la morte di Feltrinelli e l'omicidio Calabresi (ad avviso di Cucchiarelli assassinato, per aver scoperto "il segreto", da Lotta Continua in combutta con i servizi segreti). Decisamente troppo per un libro che denuncia il proprio limite fin dalla copertina, dove si afferma «finalmente la verità sulla strage», con un'enfasi che del volume sottolinea, più che la natura, i limiti di una scarsa umiltà.

"Il segreto di Piazza Fontana" è, se non un depistaggio, un'occasione mancata. O forse un'operazione politica utile a ingenerare confusione e mettere in ombra importanti acquisizioni giudiziarie, tra cui l'innocenza degli anarchici, approfittando di un clima revisionista e cialtronesco che oggi rende possibile far rientrare dalla finestra veleni e sospetti già da tempo usciti dalla porta principale della storia.

Una versione più ampia dell'articolo è disponibile su: [http://www.reti-invisibili.net/piazzafontana/articles/art\\_13971.html](http://www.reti-invisibili.net/piazzafontana/articles/art_13971.html) e <http://www.osservatoriodemocratico.org/>